

Miti La principessa infanticida riletta dal romance di Rosie Hewlett (Piemme) e dal libro di Bianca Sorrentino (il Saggiatore)

# Assoluta, eversiva Medea

Per affermare sé stessa arriva a negare l'umano. Ma la sua scelta è anche politica

di **Margherita Marvulli**

**P**oche figure del mito classico sono disturbanti come Medea. Che una donna innamorata tradisca il padre, uccida il fratello, contravvenendo agli insegnamenti della sua maestra, la divina Circe, crei e distrugga mostri a suo piacimento, inganni l'arcinemico del suo uomo al punto di indurre le sue figlie adoranti a farlo a pezzi con le proprie mani, arda viva la propria rivale, tutto questo può sembrarci eccessivo, ma rimane nei limiti in cui può spingersi una sposa dotata di facoltà sovraumane mossa da un umanissimo sentimento. Ma che in nome di questa passione, resa odio puro dal vile abbandono da parte del marito, lei arrivi a sacrificare i propri figli, dando loro la morte affinché «lui soffra», questo sconfinava invece nell'inaccettabile, perché nega la funzione primaria che attribuiamo al femminile, cioè generare e proteggere la prole. Tanto che spesso, nella tradizione, la Medea infanticida messa in scena da Euripide nell'omonima tragedia scompare: i suoi figli non sono uccisi dalla propria madre, ma dall'ira dei Corinzi verso di lei. Ma è pur vero che ciò che più inquieta finisce per suscitare un'irrefrenabile attrazione.

Per questo la letteratura continua a girare intorno a Medea: già in antico sono note ben sette tragedie intitolate alla principessa barbara, e la fortuna di questo personaggio si protrae inalterata fino a oggi. Di recente, vi si sono soffermate due classiciste, con due opere di natura diversa ma che inducono entrambe a una valutazione dell'attualità di questa gigantesca figura: si tratta del romanzo *Medea* della britannica Rosie Hewlett (Piemme) e del saggio *Pensare come Medea. Cosa ci insegnano le donne del mito sulla nostra vita* di Bianca Sorrentino (il Saggiatore).

Cominciamo dal primo, un romance che si pone «ad altezza occhi» della protagonista: la narra-

zione mitologica è la materia viva su cui l'autrice costruisce un racconto in cui largo spazio è lasciato allo scavo psicologico del personaggio, alla sua trasformazione interiore. E così vediamo la Medea di Hewlett attraversata dalle tensioni tipiche di una moderna adolescente in cerca di riconoscimento: riesce facile immedesimarsi nei tormenti di questa ragazza dotata del dono della magia, vittima delle angherie di suo padre, rozzo dinasta della Colchide, un lontano Paese sulle sponde del Mar Nero, che la umilia di continuo mentre ne sfrutta le straordinarie capacità. Ancora più facile è comprendere il suo stato d'animo quando arriva a corte il greco Giasone, con il suo corpo statuario e gli splendidi occhi azzurri, scortato dall'intimidante equipaggio della nave Argo. È giunto a reclamare ciò che il tiranno custodisce gelosamente: il vello d'oro, lo strumento di potere che gli permetterà, una volta tornato nella patria Iolco, di riconquistare il trono usurpato a suo padre dallo zio Pelia. La fanciulla è incantata dalla bellezza e dalla fascinosa eloquenza di questo sconosciuto che, in cambio del suo aiuto, promette di fare di lei la propria regina. La tentazione è irresistibile: in un sol colpo Medea si libera di una vita detestabile approdando tra le braccia di quel seducente straniero che sembra arrivato fin laggiù giusto per lei. Ma la conclusione non sarà delle più felici: scoprirà che l'uomo cui si è data così totalmente è un meschino opportunista e che la tanto celebrata e civile Grecia non è affatto disposta ad accogliere lei, la barbara. Ma nel frattempo non è più una ragazzina impaurita, bensì una donna potente, in grado di utilizzare tutte le sue eccezionali facoltà per realizzarsi in totale autonomia. «Niente avrebbe potuto impedirmi di fare ciò che ho fatto, di seguire la via che ho scelto», dice alla sorella Calcioppe, una volta diventata sovrana della Colchide. Non cerca né perdono né compassione per le sue azioni efferate e parla del proprio passato in ter-

za persona: «Quella ragazza era troppo smarrita per farla ragionare. Era impossibile salvarla».

Medea avrebbe potuto diventare una guerriera come Atalanta, l'unica donna ammessa a bordo della nave Argo. Oppure avrebbe potuto scegliere la via della magia della terra, come le aveva consigliato Circe accogliendola nel suo dorato esilio sull'isola di Eea. Tutti modelli femminili alternativi a quello della mite sorella Calcioppe, cui lei non riesce proprio a rassomigliare. Ma per lei, la strega che ha avuto il coraggio di farsi attraversare dalle forze degli Inferi, la battaglia va combattuta a mani nude sul terreno degli avversari, il terreno della vita pubblica, in quella comunità da cui era stata respinta. Come dire, il prezzo del potere è altissimo, ma è un prezzo che è necessario pagare.

Per capire meglio il significato della sua scelta, va tenuto presente un aspetto: quando la Medea euripidea va in scena ad Atene, nel 431 a.C., la legge sulla cittadinanza voluta da Pericle concedeva i pieni diritti solo ai figli di madre e padre ateniesi. Questo indusse molti a ripudiare le mogli straniere, o a relegarle a concubine, per garantirsi un'effettiva discendenza. È proprio quello che vorrebbe fare Giasone, sbarazzandosi di una sposa che gli è ormai d'intralcio in favore della più «conveniente» figlia del re di Corinto, che invece gli assicurerebbe il trono. Non ha fatto però i conti con Medea, il cui comportamento non è quello di una donna folle di gelosia, ma di una lucida calcolatrice che ha piena coscienza di essere «diversa dagli altri». Per valicare la dimensione privata, esistenziale, e diventare politica, la sua reazione all'oltraggio deve essere estrema: uccidere i figli avuti con Giasone significa togliere la vita che ha dato perché sono state revocate, unilateralmente, le condizioni di legittimità su cui quella vita era fondata. Medea è dunque, con un'efficace espressione di Sorrentino, una «creatura della dismisura»: «laddove Giasone valuta l'opportunità del relativo,

Medea ancora la propria vita alla verticalità senza scampo dell'assoluto. Nessun compromesso è praticabile: per aderire alla statura eroica cui aspira, la maga deve liberarsi del fardello del femminile, fino al punto di pronunciare la sua abiura nei confronti dell'essere madre, e di più, dell'essere umana». Per questo la forza del mito deve passare dall'orrore dell'infanticidio: neutralizzarlo as-

solverebbe Medea, ma non noi, che dovremmo invece imporci di leggerne tutta la valenza di simbolo.

Il mito non va preso alla lettera, naturalmente. Ma l'esempio di Medea, e di altre eroine il cui elenco sarebbe lungo, serve per tenere conto di un fatto: è stata proprio una cultura maschile, razzista e schiavista ad affidare al-

le donne un messaggio eversivo, capace di sovvertire gli schemi mentali di subalternità in cui quella stessa società si è prodotta. Questo pensiero è un antidoto contro i riflessi condizionati e i luoghi comuni che spesso compaiono nel discorso sulla condizione femminile, ieri come oggi, ricordandoci che nessuna rivoluzione è a buon mercato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

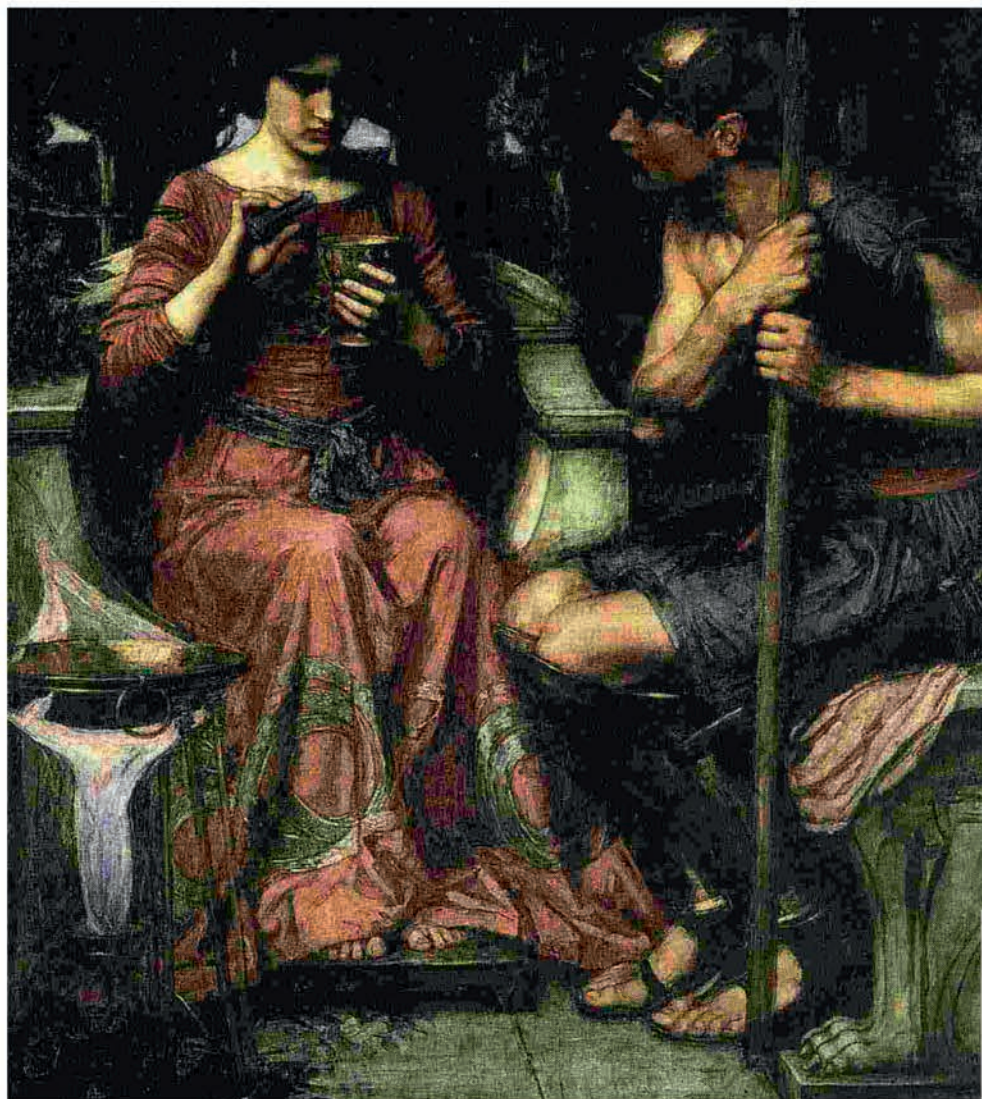
## Le autrici



di Bianca Sorrentino, *Pensare come Medea. Cosa ci insegnano le donne del mito sulla nostra vita*, è pubblicato dal **Saggiatore** (pp. 272, € 17). Sorrentino (nella foto qui sopra) è nata a Bari nel 1988. Studiosa del mondo classico, tra i suoi libri *Sempre verso Itaca* (Stilo, 2017) e *Pensare come Ulisse* (il Saggiatore, 2021)

● Nell'immagine grande: John William Waterhouse, *Giasone e Medea* (1907)

**Senza compromessi**  
Per lei, la strega, la guerra va combattuta a mani nude in quella comunità da cui era stata respinta



● Il romanzo di Rosie Hewlett, *Medea*, tradotto da Anna Martini, è pubblicato da Piemme (pp. 432, € 21). Hewlett (nella foto in alto), 29 anni, inglese, dopo gli studi in Letteratura e Civiltà classica presso l'Università di Birmingham ha esordito nella narrativa nel 2021 con *Medusa*

● Il saggio